

| capitolo dodicesimo |

IL PROFUMO DELLA LIBERTÀ

Gli Alleati erano sbarcati e stavano liberando tutta la penisola. I tedeschi, incattiviti, nella fuga razzavano quanto potevano. Fiume era sottosopra, subiva la presenza dei nazisti e la popolazione cercava di affermare la propria italianità sostenendo l'esercito.

Quel mese d'aprile fu segnato da un grave fatto di sangue e solo grazie all'eroico sacrificio di un concittadino stimato e conosciuto la città si salvò dalla rappresaglia tedesca. Il tenente Raoul Sperber (1) per salvare la vita ai suoi soldati, si assunse la responsabilità di un omicidio evitando così di sacrificare vite umane in cambio della sua. Matteo era un soldato italiano e ben conosceva la vicenda. Come soldato sapeva dell'intesa tra il Comitato di liberazione nazionale (2) (da cui i comunisti erano esclusi) e i comandanti dell'esercito di stanza a Fiume e dintorni: non appena i tedeschi avessero lasciato la città, loro se ne sarebbero impossessati.

Purtroppo si era rotto un ingranaggio nei delicati equilibri e così, Fiume, era tra due fuochi: da un lato i titini e i croati e dall'altro i partigiani italiani, tutti pronti a «conquistare» la città una volta che i nazisti fossero andati via. Ancora una volta gli uomini più validi e la forte gioventù fiumana dovevano prepararsi a versare il proprio sangue in cambio della libertà.

(1) Il Tenente degli Alpini Raoul Sperber, nato a Fiume nel 1920, venne fucilato il 19 aprile 1945.

(2) Il Comitato di liberazione nazionale (o Cln) fu un organismo politico fondato a Roma il 9 settembre del 1943, immediatamente dopo l'armistizio dell'8 settembre, per promuovere e coordinare la

lotta al nazifascismo. Formato dai principali partiti antifascisti si diede una struttura decentrata con diversi comitati di liberazione regionali e comunali. Collaborò con i governi che si formarono nell'Italia liberata e si sciolse al momento dell'elezione dell'Assemblea Costituente il 2 giugno 1946.

Gabriele era informato dal padre che cercava di tenerlo al riparo dai guai. Chiuso in casa fremeva, inoltre cominciava a sentirsi un vile. Chiese al genitore di farlo partecipare attivamente, anche come soldato se fosse stato possibile, in fondo potevano sempre arruolarlo. Decisero che avrebbero trovato il modo di uscire da quella situazione. Potevano sempre sostenere che il ragazzo, operaio specializzato al silurificio, era stato imprigionato dai tedeschi dopo un rastrellamento, e che dopo essere stato deportato era riuscito a fuggire miracolosamente e a raggiungere Fiume con mezzi di fortuna superando gravi pericoli. In quel modo poteva presentarsi ai superiori di Matteo e il padre era sicuro che l'avrebbero «coperto» senza problemi. Inoltre poteva essere utile per apprendere i piani dei titini: era stato con loro abbastanza tempo per conoscere ogni strategia. Quando Gabriele udì quelle parole, si rabbuiò. Era d'accordo con il padre, ma rammentò le parole del ragazzo croato che in un certo senso aveva salvato lui e Nereo. L'avevano lasciato alle cure della madre di Nereo, ma seppero che avrebbe avuto bisogno di un medico. La sua giovane mente e la sua fibra delicata non avevano retto allo shock e si era chiuso in un mutismo preoccupante accompagnato da inappetenza e pallore. Temevano per la sua vita. Non erano riusciti a comunicare con i suoi genitori; il villaggio da cui proveniva era troppo lontano e l'uso dei telefoni ormai era limitato alle sole forze dell'ordine, mentre la posta non dava certezze.

Gabriele espresse al padre il desiderio di portare Nereo in caserma. Avrebbero raccontato la verità: in fondo non erano né vigliacchi né criminali, erano soltanto dei ragazzi che nel desiderio di combattere per la libertà erano capitati dalla parte sbagliata, a digiuno com'erano di ogni gioco politico. Inoltre loro avevano eliminato solo nazisti e nel momento in cui avevano preso coscienza delle efferatezze compiute dai loro compagni soprattutto contro gli italiani, avevano preso le distanze rischiando la propria vita, piuttosto che far del male a vittime innocenti e inermi.

Matteo riuscì rapidamente a sistemare ogni cosa e in breve tempo, così Gabriele e Nereo furono «vestiti» da soldati e sbattuti in caserma a ramazzare. Almeno potevano respirare aria pura e fare del movimento che avrebbe permesso loro di mantenere il fisico in forma.

Ben presto si resero conto di quanto fosse complicato vivere nella loro città. Ogni giorno scorreva sangue e ogni giorno notizie sempre più preoccupanti lasciavano spazio alla disperazione.

Nel mese di maggio i partigiani di Tito, dopo aver messo in fuga i tedeschi, occuparono la città e loro cominciarono a temere non solo per le proprie vite, ma per le sorti di tutta la popolazione. Loro erano testimoni di quanto i croati stavano perpetrando, sistematicamente, dal 1943 e cominciarono a collegare i discorsi uditi durante le serate trascorse negli accampamenti. Quei cenni ironici mai privi di cattiveria sulle terre croate, sulla grandezza di Tito e sul suo progetto teso a riunificare la Jugoslavia in un unico stato che doveva essere croato. Gli italiani potevano anche restare, ma il prezzo da pagare l'avrebbero deciso loro e in ogni caso era bene che vedessero quale sorte sarebbe loro toccata nel caso non si fossero assoggettati. Comunque eliminarli era la cosa migliore! Spesso avevano veduto il maresciallo Tito ispezionare gli accampamenti e durante le riunioni che teneva con i suoi ufficiali mai aveva convocato un italiano, né un italiano era salito di grado, e le missioni più pericolose erano sempre destinate a loro. Ricordarono di averli visti spesso in assetto di guerra partire per raggiungere altre fazioni partigiane, le brigate azzurre degli istriani, e si ricordarono di aver sentito parlare degli scontri a fuoco che avvenivano tra di loro, così capirono che anche l'eliminazione fisica degli stessi combattenti italiani faceva parte di un programma esattamente uguale a quello che Hitler aveva tracciato per gli ebrei. Tito era crudele proprio come il dittatore tedesco. Seppero che un senatore fiumano era stato orribilmente trucidato proprio dai titini. Il senatore Gigante (3) era stato un uomo giusto, di

(3) Riccardo Gigante nacque a Fiume il 27 gennaio 1881. Di chiari sentimenti italiani, fu uno dei principali animatori delle varie manifestazioni irredentiste che si ebbero nel periodo che precedette la prima guerra mondiale e fu uno dei fondatori del movimento «Giovine Fiume», collaborando dal 1907 al 1910 all'omonimo periodico.

Convinto sostenitore dell'annessione di Fiume all'Italia, allo scoppio della Gran-

de Guerra si arruolò volontario nel Regio Esercito italiano, procurandosi una condanna a morte in contumacia emessa dall'impero austro-ungarico. Dopo la guerra, partecipò all'impresa fiumana del 1919 diventando uno dei più fedeli collaboratori di Gabriele D'Annunzio. Subito dopo continuò la sua lotta per l'annessione di Fiume all'Italia venendo eletto sindaco della città. Si oppose alla costi-

cui la città andava fiera. La sua morte fu un'altra ferita profonda per i fiumani che, sempre più esasperati, stavano cercando di riorganizzare le proprie fila e riprendersi il grande orgoglio che nei secoli aveva permesso alla loro terra di essere un crocevia culturale, civile ed etnico, capace di pacifiche coesioni e che delle differenze faceva punti di incontro e mai di scontro.

Matteo aveva conosciuto l'onorevole Gigante ai tempi della presa di Fiume; egli era il suo capitano. In seguito fu eletto podestà e aveva sempre adempiuto con onore, onestà e grande coraggio ai suoi doveri. Lo vide mentre lo trascinarono per Corso Trieste legato ad altri prigionieri; seppa, in seguito, che fu appeso a un gancio da macellaio e ucciso a stilette da quella feccia sanguinaria. Deglutì per ricacciare le lacrime e riprese la via di casa: erano tutti in grave pericolo, l'unica soluzione era andarsene! Per quanto doloroso poteva essere, l'esilio era l'unica via di salvezza se non volevano finire infoibati (4).

Si erano appena seduti a tavola; il cibo era sempre quello: patate e pesce, patate e pesce. Il pane bianco lo vedevano raramente. Solo ogni tanto, dalla caserma, riuscivano a reperire un po' di frutta e verdura, almeno per i più piccoli che, per la verità, erano cresciuti comunque sani e forti, grazie ai «miracoli» della zia e della madre. Carlo, il fidan-

tuzione dello Stato Libero di Fiume nato nel 1920 in seguito alla firma del Trattato di Rapallo con cui il Regno d'Italia e il Regno di Jugoslavia riconobbero l'indipendenza di Fiume. Nel 1921 fu allontanato da Fiume per aver cercato di sabotare le prime elezioni parlamentari del nuovo stato che videro la vittoria del movimento autonomista sul Blocco nazionale pro-italiano. Dopo l'annessione di Fiume all'Italia avvenuta nel 1924 Gigante rientrò nella sua amata città. Negli anni '30 fu nominato senatore del Regno d'Italia; dal 1930 al '34 fu il Podestà di Fiume e nel 1943 il Prefetto. Dopo l'armistizio del '43, spinto dal desiderio di salvaguardare l'italianità di Fiume, aderì alla Re-

pubblica Sociale Italiana continuando la sua linea politica anti-croata.

Sul finire della seconda guerra mondiale con l'approssimarsi del ritiro dei tedeschi e della conseguente occupazione da parte dei titini decise di non abbandonare la città. Nella notte tra il 2 e il 3 maggio del '45 mentre iniziava la ritirata delle truppe naziste, Gigante fu prelevato da alcuni agenti della polizia jugoslava e ucciso insieme ad altri fiumani; i loro corpi furono gettati in una fossa comune.

(4) Il verbo infoibare è un neologismo che sta per «gettare una persona o un cadavere in una foiba», nato in riferimento agli eccidi perpetrati dopo il secondo conflitto mondiale.

zato di Mafalda, che era marinaio, riusciva, tra una licenza e l'altra, a recuperare sempre qualche razione per i ragazzi e la fidanzata, così nessuno era morto di fame nonostante le loro misere condizioni di vita. Stavano discutendo la proposta del padre di lasciare Fiume, quando bussarono alla porta con violenza. Aprirono allarmati: di fronte a loro due uomini in divisa, la stella rossa sul cappello. Gabriele riconobbe immediatamente gli uomini dell'Ozna (5), la temibile polizia croata a cui Tito aveva dato pieni poteri per scorrazzare in città e consumare così le più atroci vendette o i più gratuiti omicidi. Chiesero di lui e a quel punto, per non mettere in pericolo i suoi cari, si fece avanti. Lo tirarono in mezzo a loro e lo trascinarono giù per le scale. Fuori dal portone c'era una piccola folla di uomini e ragazzi ad attenderli: c'erano quelli che erano nati e cresciuti con Gabriele, quelli che lo avevano visto nascere e crescere, quelli che si erano salvati dalle bombe e dai nazisti, quelli che volevano salvarsi dai titini, quelli che lui aveva difeso tante volte quando si accorgeva che persone di altri quartieri volevano dare fastidio o fare del male ai suoi vicini di casa più deboli o più piccoli. Erano tutti lì, qualcuno armato di randelli, scope, coltelli da macellaio, persino pistole recuperate chissà dove, erano assiepati all'uscita. Gabriele approfittò della sorpresa, stratonò la guardia di sinistra e sferrò un pugno micidiale all'uomo alla sua destra, che cadde battendo la testa. Dal balcone la madre gridò disperata: «Scappa!». Gabriele si diede alla fuga mentre quella moltitudine fingeva di aiutare i due sgherri e in cuor suo la madre pregava perchè «Angelo» riuscisse a mettersi in salvo.

Carlo prese in mano la situazione e ordinò alle ragazze di raccogliere quanto potevano. Maria cominciò a preparare le valigie; aveva avuto l'accortezza di tenere a portata di mano un bel gruzzolo; così il danaro non sarebbe stato un problema. Inoltre, durante la fuga del figlio con i partigiani, aveva provveduto a inviare buona parte della mobilia e degli oggetti cari a Firenze, dai parenti del marito, con i quali manteneva rapporti epistolari. Una via di fuga era pronta da tempo. Si ve-

(5) Sigla che sta per Organ Zaštite Naroda, Dipartimento per la Sicurezza del Po-

polo, organo dei servizi segreti militari jugoslavi fondato da Tito.

stirono alla bell'e meglio e riuscirono a raggiungere attraverso l'abbaino il terrazzo di fronte che dava sulla via sottostante. La folla teneva occupato lo sgherro rimasto in piedi, mentre l'altro, che aveva perso i sensi, continuava a restare in terra. Grazie all'aiuto dei vicini ebbero tutto il tempo di raggiungere la stiva di un mercantile diretto a Genova.

Era tutto predisposto ma c'era anche una buona dose di fortunate coincidenze: quel giorno alcune bombe erano scoppiate nei presidi titini e vari incendi si erano sviluppati qua e là per la città, così nessuno ebbe il tempo di controllare quel mercantile che doveva salpare vuoto per fare ritorno a casa ma che nel suo ventre, come una madre amorosa, custodiva delle vite. Carlo li lasciò al sicuro, mancavano pochi minuti alla partenza e non potevano sbagliare. Sapeva dove il ragazzo poteva essersi rifugiato, l'unico posto che era logico: la cantina della vecchia «Canizza». Era poco distante da casa e dal molo, se avesse corso sarebbe riuscito, di vicolo in vicolo, a raggiungerlo prima che Gabriele scappasse per chissà dove. Si imbatté in Nereo che, a sua volta, li stava cercando. Lo rispedì da dove era venuto, con l'ordine di trascinare Gabriele con lui; spiegò che il tempo a disposizione era poco e che se avessero tardato avrebbero rischiato la vita tutti quanti. Quello che accadde dopo fu una velocissima sequenza di fotogrammi. I ragazzi ormai senza fiato, quasi cianotici, la corsa verso il molo, la sirena della nave che annunciava la partenza, il tuffo in acqua per raggiungere la salvezza, la fune che gli veniva lanciata, le braccia amiche che lo sollevano e lo conducono dai suoi cari, giù nella stiva, l'abbraccio con la famiglia. Tutto un susseguirsi di azioni che, nel tempo, Gabriele avrebbe sicuramente analizzato. Ora gli interessava solo dormire vicino alla mamma, con il fratello e le sorelle accanto in quella stiva buia che però profumava di libertà.

Comprendi il testo

1 Perché Fiume si trova «tra due fuochi»?

.....
.....
.....

2 A quale dittatore viene paragonato Tito e perché?

.....
.....
.....

3 Grazie all'aiuto di chi Gabriele riesce a scappare dai soldati dell'Ozna?

.....
.....
.....

4 Chi aiuta la famiglia di Gabriele perché possa imbarcarsi sul mercantile diretto a Genova?

- i vicini di casa
- Carlo, il fidanzato di Mafalda
- Nereo l'amico di Gabriele

Verifica le conoscenze linguistiche

1 Individua il grado degli aggettivi presenti nelle frasi riportate di seguito e completa la tabella sottostante, indicando di ognuno le restanti gradazioni:

- Quel mese d'aprile fu segnato da un grave fatto di sangue
- Purtroppo si era rotto un ingranaggio nei delicati equilibri

- Ancora una volta gli uomini più validi, e la forte gioventù fiumana dovevano prepararsi a versare il proprio sangue in cambio della libertà
- Comunque eliminarli era la cosa migliore!
- Tito era crudele proprio come il dittatore tedesco
- Il pane bianco lo vedevano raramente. Solo ogni tanto, dalla caserma, riuscivano a reperire un po' di frutta e verdura, almeno per i più piccoli che, per la verità, erano cresciuti comunque sani e forti, grazie ai miracoli della zia e della madre
- Così nessuno era morto di fame nonostante le loro misere condizioni di vita
- Quello che accadde dopo fu una velocissima sequenza di fotogrammi

<i>Positivo</i>	<i>Comparativo</i>	<i>Superl. assoluto</i>	<i>Superl. relativo</i>

2 Spiega il significato dell'espressione *alla bell'e meglio*:

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

3 Nelle frasi seguenti indica, nello spazio tra parentesi, con la sigla *PV* i predicati verbali e con la sigla *PN* i predicati nominali:

- Matteo era un soldato italiano (.....) e ben conosceva (.....) la vicenda
- Era stato con loro (.....) abbastanza tempo per conoscerne (.....) ogni strategia
- Gabriele esprime (.....) al padre il desiderio di portare (.....) l'amico in caserma
- Il senatore Gigante era stato un uomo giusto (.....), di cui la città andava fiera (.....). La sua morte fu un'altra ferita profonda (.....) per i fiumani
- Per quanto doloroso poteva essere (.....), l'esilio era l'unica via di salvezza (.....)

Rifletti e produci

1 Il capitolo si conclude con la fuga di Gabriele e della sua famiglia nella stiva di una nave. Libera la tua fantasia e prova a immaginare che cosa accade a lui e ai suoi da questo momento in poi, scegliendo anche una meta diversa da quella indicata nel testo. Dove li porterà quel viaggio? Riusciranno o meno a sfuggire ai titini? Come vivranno? Raccontalo sul tuo quaderno.